

## Bisatòn

La mattina del 26 dicembre Nino si alzò senza avere chiuso occhio. Una morsa gelata gli stringeva il cuore. Si avvicinò alle due bambine, che dormivano rannicchiate una in cima e una in fondo al sofà, e rimase a osservarle, le sue adorate piccine, per ricordarle a lungo. Suonata l'ora si chinò a salutarle con un bacio, senza dire niente. Forse le bimbe si svegliarono, o forse no. Con quel soffio di pelle sulle labbra uscì in cortile. L'aria pizzicava ma era una bella giornata di sole. Fuori ad aspettarlo, avvolti nel tabarro, c'erano i suoi fratelli. Un po' si sentivano in colpa, ma di certo maggiore era il sollievo perché non toccava a loro partire. In guerra era così.

La cartolina di precetto era arrivata poco prima di Natale. Nessuno aveva il coraggio di dirglielo, a Nino, ma *cossa se poe fare?* Il 20 dicembre 1942 era stato richiamato alle armi: IX Reggimento Alpini, battaglione Monte Berico. Il 26, giorno del suo onomastico, i fratelli lo accompagnarono in stazione, gli infilarono un soldo nelle tasche e lo lasciarono andare.

Il battaglione viene spedito ad Aidussina, a presidiare il fronte orientale.

Aidussina è il limite.

Il margine di un incubo. Il confine della guerra.

*"El posto più distante dove son stà, dove mi hanno mandato."*

L'avamposto della paura.

Raffiche di angosce ricorrenti. L'ansia di non tornare. Il pericolo. La vita.

Dietro ogni fila d'alberi può nascondersi il destino.

Una delle prime notti il capitano ordina a Nino:

«Il nemico deve passare di qua. Appena vedi qualcuno muoversi: spara!».

Il soldato si apposta nella sua garitta. Vigile nelle tenebre.

Solo che *"quando go visto quel toso, 'sto bisatòn che camminava ton!ton!ton! de note, coa luna che lo illuminava, non go vudo el corajo, un toso de disnove anni, de coparlo."*

Alla mattina, al cambio della guardia, Nino viene chiamato a rapporto.

«Ma come, non è passato di qui?».

«Giuro, signor capitano, non l'ho visto... non *lo go* proprio visto».

«Sei sicuro? Non è possibile. Stai attento: guarda che ti sbatto in galera per tradimento!».

«*Ghe giuro che non l'è passà!*».

Invece qualcuno era passato e nella notte era successo il finimondo. Il ragazzo era a capo dei partigiani che pattugliavano quel bosco e, riunitosi ai compagni, tutti insieme avevano preso a sparare come demoni. Un inferno di fuoco e proiettili per il battaglione. Ognuno si era riparato come poteva. Nino era saltato dentro a un letamaio e aveva passato la notte *in moja* con le pallottole che gli fischiavano sopra la testa.

*"...però son stato graziato, perché a quel toso gli ho risparmiato la vita!"*

## Paolo Meneghini di Vicenza

*Motivazione della giuria* - La guerra ha una richiesta esplicita di morte, ma un ragazzo semplice, travolto come tanti da qualcosa di più grande, nel momento cruciale non se la sente. Il dovere e la coscienza si scontrano e aprono interrogativi.

## NONNO RICO ALLA GUERRA

Nacque il 4 gennaio del 1900, e con l'incoscienza dei suoi quindici anni mio nonno Rico andò a far la guerra, la Grande Guerra. C'erano i ragazzi del '99, quelli che abbiamo studiato sui libri di scuola. E poi c'era mio nonno che, anche se per soli quattro giorni, la guerra avrebbe potuto risparmiarsela. E chissà quanti altri come lui.

Si arruolò volontario, negli alpini. Forse pensava di far colpo sulle ragazze, forse pensava fosse una cosa semplice, da non prendere troppo sul serio.

Provarono a mandarlo a casa dopo una ferita. E lui, dopo i mesi di convalescenza, eccolo di nuovo al fronte. Promosso ufficiale sul campo, così poteva restare.

Quando ero piccola la domenica mi regalava sempre duecento lire e un cioccolatino ripieno di caffè liquido, le duecento lire si potevano dire, il cioccolatino al caffè era un segreto, perchè il caffè ai bambini fa male.

Poi mi raccontava le sue storie.

Una notte, al fronte, sul Piave, lui e il suo battaglione avevano il compito di attraversare le linee nemiche, era molto buio e dovevano muoversi in assoluto silenzio.

Lui camminava davanti a tutti, cercando i sassi su cui poggiare i piedi. Saggiava l'erba, il ramo, il muschio.

Dopo un'ora raggiunsero il muretto al di là del quale sarebbero stati al sicuro.

Faceva freddo ed erano tutti molto stanchi. Mio nonno per primo salì sul muretto per passare dall'altra parte, e prima di saltare giù si girò per dire ai suoi di stare zitti e di far piano. Fu proprio in quel momento che: BARABAM, con tutto il fragore immaginabile il muretto di sassi cedette sotto il suo peso. Un fracasso infernale.

Mio nonno mi raccontava di alpini furiosi, che saltavano il muretto e imprecavano contro di lui, e di nemici che, svegliati di soprassalto, sparavano nel buio della notte contro il rumore. Eppure, nella drammaticità del momento e del racconto, io scoppiavo a ridere ogni volta quando lui, con fare felpato, mimava il momento in cui scavalcava e in cui inesorabilmente il muretto cedeva.

Questa era la meravigliosa grandezza di mio nonno. La sua guerra, terribile, dolorosa, costata la vita a tanti, troppi suoi commilitoni e amici, veniva tradotta per me bambina nella guerra del muretto che crolla nella notte e delle imprecazioni che sanno di beffa dei suoi soldati, soldati per i quali, alla fine della guerra, lui stesso costruì un bellissimo monumento su cui c'è un'iscrizione che recita così: "Il battaglione Bassano ai suoi alpini che vinsero morendo l'ultima gloriosa battaglia".

### Michela Silvestri di Roma

*Motivazione della giuria* - Anche la guerra ha piccoli episodi simpatici da raccontare, che nonno Rico accentua per far sorridere la nipote. Un modo come un altro per esorcizzare la tragedia e vivere insieme la pace, chi ha subito e vissuto il dolore e il dramma, e chi ha il dovere di capire.